

UN DRAMMATICO RAPPORTO DAL VIETNAM

ADESSO L'AMERICA SENZA PIETA'

JEAN LARTÉGUY, AUTORE DEI LIBRI PIÙ FAMOSI SULLA GUERRA COMBATTUTA DAI FRANCESI IN INDOCINA, È TORNATO A SAIGON E HA SCRITTO LA STORIA SEGRETA DELL'ATTUALE CONFLITTO: IN QUESTA PRIMA PUNTATA EGLI RACCONTA COME IL "VIETCONG" È GIUNTO A UN PASSO DALLA VITTORIA TOTALE

Saigon, settembre

Mi ritrovo sulla terrazza dell'albergo *Continental* di Saigon, come quindici anni fa. Allora c'erano i francesi a fare la guerra, adesso ci sono gli americani: alcuni di essi sono con me sulla terrazza, vestiti in borghese, ma col « distintivo » dei soldati, il cranio rasato. Nell'aria non c'è più odore di anice, gli americani bevono soda. Non ci si apostrofa più da un tavolo all'altro tra marinai, soldati della Legione Straniera, paracadutisti smagriti dalla vita di risaia, provenienti dal Tonchino e dalla Cocincina, dalla giungla o dalle foreste del Laos. Allora la Francia faceva la guerra su un territorio quattro volte più vasto e con soli centomila uomini. Gli americani sono ora 125 mila. Morto anche Franchini, il padrone del *Continental*, spariti i trafficanti di piastrine, le spie dal doppio e triplo gioco, tornate in Francia quelle che allora erano le regine di Saigon, le ragazze facili che sembravano così belle perché erano così poche... Nell'albergo, adesso, non ci sono che due o tre vietnamite vestite di colori violenti, che masticano *chewing gum* e ridono stupidamente appendendosi al collo dei soldati americani e ripetendo i loro meccanismi *okay*.

In strada passano *jeeps* rilucenti, nuovissime, cariche di piccoli militari sudvietnamiti an-



Lo scrittore Jean Lartéguy (a destra), che è l'autore di questa testimonianza sul Vietnam, ha ottenuto uno straordinario successo librario (due milioni e mezzo di copie vendute) con cinque opere sulla guerra francese in Indocina.

ch'essi stirati e lucidi, con pantaloni dalla piega perfetta. Gente che non ha mai conosciuto il fango della risaia, i trabocchetti delle piste, comandata da generali che sognano colpi di Stato più che battaglie campali. Per le battaglie, per la guerra, ci sono gli americani, con elicotteri e bombardieri. Su grandi automobili passano altri militari, imponenti negri americani che masticano sigari e straziano il cambio di velocità, circondati e inseguiti da piccoli lustrascarpe e piccoli giornalai che gridano

anch'essi *okay* per farsi regalare qualche piastra. Passano soldati tristi, che non amano questa guerra né questo paese. A Da Nang, alcuni di essi si facevano ricamare sulle giubbe: « Io andrò dritto in paradiso, perché il mio inferno l'ho già fatto nel Vietnam ». Sono gli uomini che spianano le colline coi *bulldozers*, che guidano aerei a due-mila chilometri all'ora, bevono l'acqua che arriva dalle Filippine, mangiano il rancio che arriva dagli Stati Uniti, conducono una vita asettica e immunizzata in un paese dove tutto è infetto e pericoloso: la zuppa cinese come i granchi di mare al sale, come le gentili ragazze vietnamite.

Ricordo che a un pranzo un ufficiale americano mi aveva detto brutalmente: « La nostra guerra non sarà uguale a quella che hanno fatto qui i francesi. Noi non vogliamo mescolare il nostro sangue coi vietnamiti, dividere con loro il sudore e il fango, spalla contro spalla. Noi non vogliamo che i nostri ragazzi soccombano alla tentazione dell'Asia. I comunisti ci costringono a fare questa guerra e noi la faremo brutalmente, coi nostri metodi e il nostro materiale... », e qui esitò un poco, « anche se questo produrrà un grande sconvolgimento. La posta, stavolta, è troppo importante, non possiamo lasciarci andare ai



In una base del Vietnam del Sud:

sentimenti. I *Vietcong* sono più forti di noi nella guerra sovversiva, e se volessimo seguirli su questo terreno saremmo battuti. Ma noi possiamo imporre la nostra tecnica e dei nostri ingegneri: e la dobbiamo vincere. I loro alleati, come la Cina, li abbandoneranno a dispetto di tutte le promesse, di fronte a questo tipo di guerra. Quanto ai russi... » L'americano sorride, per concludere: « La loro posizione è ancora più ambigua ».

Domandai: « Ma voi non mirate a una soluzione politica del conflitto? ».

« Non abbiamo più tempo da perdere », mi rispose l'americano. « Non possiamo affondare in



il gen. Westmoreland, comandante delle truppe americane, passa in rassegna un reparto di reclute. Questi soldati sono in genere poco combattivi.

tutti questi sottili intrighi di generali troppo giovani e di politici troppo vecchi. Più tardi, può darsi... Ma oggi noi vogliamo dimostrare a tutta l'Asia che la tigre di carta è una tigre d'acciaio.»

Dopo aver visto quindici anni fa la prima guerra d'Indocina, non riconosco questa seconda guerra, coi piloti della Settima Flotta che volano a due volte e mezzo la velocità del suono, battendosi al di sopra di un paese sul quale non hanno mai posto piede. Questa guerra in cui le bombe cadono indistintamente su civili e militari, piantagioni e risaie, dighe e villaggi. E non riconosco neppure Saigon, città morta e sporca. Il dittatore

Diem aveva almeno avuto il merito di ripulire le case, le strade e i parchi, di mettere ordine nella circolazione, che adesso è divenuta caotica, con gli eleganti vigili biancovestiti che gesticolano come marionette, senza che nessuno obbedisca. I piccoli generali che si sono succeduti nel governo avevano altro da fare: e l'Asia, se manca uno sforzo lungo e metodico, ripiomba rapidamente nella sua sporcizia. Anche i « piaceri » sono tristi. In tutte le vie di Saigon sono stati aperti bar con ragazze: qualsiasi vano situato bene, cioè su una strada dove passino soldati, si paga a prezzo d'oro, e nel Vietnam l'oro è a ventidue carati. Questi bar si chiamano

Broadway, New York, Las Vegas, California... Dietro i lunghi banchi sono allineate le ragazze, e ciascuna siede in faccia a un soldato, lo fa bere fino all'ubriachezza, riceve la percentuale sulle consumazioni e quasi sempre se ne va piantando il cliente. Per tutto il resto della giornata, queste ragazze girano per i negozi, spendendo il loro denaro in vestiti e gioielli. Alcune hanno l'amico del cuore: si tratta quasi sempre di *teddy boys* o di studenti che si nascondono per sfuggire al servizio militare perché hanno paura, perché amano la vita comoda o perché pensano che questa guerra non riguarda loro. Non riguarda gli studenti né i *coolies* né tanto

meno gli abitanti dei quartieri cinesi, che preferiscono fare i camerieri nelle basi americane. Il civismo è morto, ucciso dalla piastra, dal dollaro e dai giovani generali vietnamiti.

I padroni dei bar, accortamente, « girano » i loro dollari in Francia: l'America, per essi, è una lontana isola dove non pensano a rifugiarsi, in avvenire, perché sanno che non vi sarebbero bene accolti. E così il dollaro, a Saigon, vale solo tre franchi e mezzo, invece di cinque franchi.

Questo è l'ambiente. Quanto ai fatti, teniamo presente una data: 1° marzo 1965. Quel giorno, i sudvietnamiti e i loro « consiglieri » americani aveva-

IL VIETCONG RISCUOTE UN 'DAZIO'

segue dalla pagina 33

no ormai perduto la guerra.

Non c'era stata alcuna grande battaglia, ma centinaia di villaggi fortificati e di fattorie « strategiche » erano caduti nelle mani dei guerriglieri. Si erano arresi: o meglio, erano passati segretamente dalla parte dei comunisti, conservando le loro guardie armate e le loro bandiere. Vaste zone erano sciolte sotto il controllo dei Vietcong, che vi avevano stabilito le loro basi militari, la loro amministrazione, la loro rete di comitati. In alcune località, addirittura, si batteva moneta Vietcong, con l'effigie di Ho Chi-min. Ne ho avute tra le mani, di queste monete.

I guerriglieri impiantavano anche la loro segnaletica: cartelli stradali indicavano « Zona liberata numero uno », o numero due, o numero ventiquattro. C'erano posti di pedaggio, che prelevavano tasse - rilasciando ricevuta - su tutte le merci in transito, dalla benzina al legname. Le merci di lusso (sigarette e birra) pagavano un dazio pari al cinquanta per cento del loro valore (e recentemente questa tassa è stata raddoppiata). Sui camion la tassa era di dodicimila piastre all'anno, sulle giunche di cinquemila. E dappertutto scarroffe, ricevute, autorizzazioni, timbri, sigilli di un'amministrazione che era già più burocratica di quella che voleva demolire. I piantatori di caucciù ricevevano periodicamente - addirittura - regolari cartelle delle imposte, ricalcate su quelle governative, con l'indicazione delle « indennità di mora » da versare in caso di ritardato pagamento: il dieci per cento per ogni mese di ritardo. O per ogni settimana, secondo i casi.

Ogni tanto l'amministrazione Vietcong cambiava capo, e il nuovo venuto imponeva dure taglie collettive: allora la gente si metteva a mercanteggiare, e qualche volta le cose si aggiustavano più o meno bene. Altre volte non c'erano aggiustamenti di sorta.

Il governo di Saigon, da parte sua, cercava di sfoggiare un'autorità che non aveva più, arrestando chi aveva in casa una ricevuta del Vietcong. Tutto lì. E in conclusione, dieci milioni di uomini - sui quattordici del Sud Vietnam - erano direttamente o indirettamente controllati dai guerriglieri, che dominavano i quattro quinti del territorio. Ai governativi non restavano più che le città, tante isole nel mare guerrigliero: Saigon, Huè, Da Nang, e qualche striscia di terra sulla costa o lungo la frontiera



COSÌ I GUERRIGLIERI ASSEDIANO LE MAGGIORI CITTÀ

« Le città del Vietnam del Sud in mano ai governativi sono come chicchi d'uva sparpagliati su una torta ». Così è stato definito il rapporto di forze nel tormentato territorio, con le campagne controllate dai guerriglieri Vietcong, che cercano di asfissiare le città, secondo la dottrina strategica di Mao. Come si vede nella cartina, anche Saigon è una di queste isole, di questi « chicchi d'uva ». L'infiltrazione dei guerriglieri si estende però nell'interno stesso della città, dove esistono centri di assistenza ai Vietcong e tipografie clandestine. Nelle campagne, i guerriglieri instaurano spesso una vera e propria amministrazione, riscuotendo imposte e decretando taglie. Con lo sbarco dei marines a Da Nang, avvenuto nel marzo scorso, è praticamente incominciata la vera guerra degli americani, che da « consiglieri » delle truppe sud-vietnamite si sono ora trasformati apertamente in combattenti.

con la Cambogia. L'agglomerato Saigon-Cholon era interamente avvolto da una sorta di cintura rossa, stesa a una quindicina di chilometri dalla città. Tutte le notti c'erano cannonate, mentre i bengala illuminavano di continuo le baracche della periferia.

E la capitale assediata - come tutte le altre città - era divorata anche dall'interno. È proprio a Saigon che si stampavano - e si stampano ancora - molte pubblicazioni comuniste, alcune anche a colori, e perfino francobolli del Vietcong. Ufficiali, commissari politici e soldati Vietcong venivano a riposarsi proprio a Saigon dopo le lunghe campagne nella foresta, si facevano curare, visitavano i parenti... I guerriglieri avevano trasformato la stessa capitale in una vera base logistica attraverso la quale alimentavano la lotta, facendo pagare tutti.

BASTAVANO TRE "VIETCONG" PER METTERE IN FUGA UNA COMPAGNIA

Anche le autocisterne che da Saigon portavano il carburante alla grande base americana di Bien-Hoa pagavano un pedaggio al Vietcong: cinquemila dollari per veicolo. In altre parole, gli stessi aerei statunitensi che bombardavano i guerriglieri avevano « pagato dazio » ai loro nemici prima di levarsi in volo. (Niente è cambiato da allora, ma le tasse sono più pesanti). Cominciamo così a misurare l'assurdo di questa guerra.

I Vietcong avevano tagliato le comunicazioni, applicando rigorosamente gli insegnamenti di Mao Tse-tung: impadronirsi delle campagne per asfissiare le città. Ma talvolta lasciavano passare qualche camion che da Dalat andava a Saigon: e nella capitale si poteva allora comprare un cespo di insalata per cento-cinquanta dollari.

L'aereo era l'unico mezzo di trasporto possibile per chi temeva un incontro con i guerriglieri: funzionari del governo e agenti di polizia (tanti catturati e sgozzati), ricchi commercianti sottoposti a taglie durissime, e chiunque portasse dollari con sé. Conseguenza: i biglietti d'aereo divennero estremamente costosi ed estremamente rari. I rivenditori e gli stessi agenti dell'Air Vietnam li cedevano a prezzo raddoppiato, e si viaggiava in mezzo alle oche, ai sacchi di riso o alle pezze di stoffa.

Andava molto male anche la guerra vera e propria. I « consiglieri » americani diffidavano dei

SULLA BENZINA PER GLI AEREI U.S.A.

le truppe sudvietnamite, e queste ultime diffidavano dei *cow boys* appena sbarcati, che ignoravano tutto della guerriglia, delle imboscate e dei trabocchetti. E così, ogni notte, gli americani si rintanavano nei loro campi, nei presidi sperduti del Delta, fortificati e ben guardati. I *Vietcong* attaccano soltanto quando almeno un terzo della guarnigione nemica li appoggia: questo è un caposaldo della loro dottrina militare, codificata dai commissari politici. Perciò gli americani dei capisaldi presidati anche da soldati sudvietnamiti, in caso di attacco sapevano già che qualcuno avrebbe sparato su di loro anche dall'interno dei campi. Erano perciò spinti a fare vita sempre più appartata, vivendo tra loro, mangiando solo le razioni di combattimento americane, tenendo ben poche relazioni con quelle truppe che essi dovevano « consigliare », senza avere teoricamente il diritto di comandarle.

C'erano anche eccezioni, tuttavia. Certi ufficiali americani abbozzavano a questo tipo di guerra, prendevano il comando effettivo dei reparti sudvietnamiti, si facevano uccidere in combattimento o riuscivano a ottenere buoni successi. Ma non giungevano mai a occupare il terreno. L'esercito sudvietnamita aveva 250 mila uomini regolari, altri 250 mila soldati territoriali e 70 mila agenti di polizia. Ma di tutti costoro, solo cinquantamila si battevano veramente: i mercenari Nung, di origine cinese, i paracadutisti... Gli altri non combattevano: tre *Vietcong* mettevano in fuga una compagnia intera.

A Saigon si succedevano i colpi di Stato e le buffonate dei generali. Il governo presieduto da un brav'uomo, Tran Van Huong, era stato rovesciato il 28 gennaio 1965 dal generale Khan, che venne così meno alle promesse fatte all'ambasciatore americano Maxwell Taylor, preoccupato di tenere in piedi un simulacro di governo civile. Il 19 febbraio, un gruppo di ufficiali guidati dal colonnello cattolico Thao si impadroniva di Saigon, propagava alla radio elogi al defunto dittatore Diem e perdeva la partita il giorno dopo. Riappariva allora Khan con la sua barbetta, ma per poco: il suo governo fu definitivamente abbattuto da due generali, il portavoce dei paracadutisti, dei buddisti e degli studenti, e quello degli aviatori. Khan fu nominato ambasciatore viaggiante e se ne andò all'estero. Questo fu il sesto colpo di Stato dopo la ca-



Da Nang: rinforzi di marines (sbarcati in questa base ai primi di marzo) si apprestano a partire per andare a soccorrere reparti attaccati dai Vietcong nell'interno.



Soldati feriti, donne e bambini terrorizzati: ecco lo spettacolo consueto alla fine dei combattimenti.

duta di Diem. O il settimo: il popolo vietnamita, che per natura è tanto curioso, non si curava più di queste assurde peripezie e di questi regolamenti di conti fra « signori della guerra » che soprattutto non volevano fare la guerra. I mesi successivi offrirono ancora al Vietnam altri cinque o sei « pronunciamenti » della stessa qualità, poi un governo civile presieduto dal dottor Pham Huy Quat. E tutto finì poi con un direttorio di generali e con un presidente del Consiglio di 36 anni, il generale d'aviazione Kao Ky. Intanto il costo della vita aumentava ogni giorno, il riso scarseggiava: il prezzo saliva a seicento dollari per quintale, poi a mille.

La ricchezza si ammassava facilmente, cambiava di padrone più facilmente ancora, o passava clandestinamente all'estero.

I COMUNISTI AVEVANO TUTTO DA GUADAGNARE A TRATTARE SUBITO

Tutto aveva un prezzo: il diritto a una licenza di importazione, il permesso di aprire un bar, la liberazione di un parente in carcere. Ma la maggior parte dei dollari finiva in mano al *Vietcong*. I buddisti e gli studenti si agitavano, soprattutto a Huè: in questa città, antica capitale degli imperatori dell'Annam, il buddismo era diventato straordinariamente potente in pochi anni. Poteva mobilitare di colpo centinaia di migliaia di persone e lanciarle nelle strade, e il suo prestigio cresceva continuamente. Non erano stati i buddisti ad abbattere Diem? Inoltre, essi avevano di riserva un po' di candidati al martirio, pronti a irrorarsi di benzina e a darsi fuoco, ardendo come torce nelle strade e commuovendo l'opinione pubblica internazionale.

In tutte le città, per generazione spontanea, nascevano comitati « contro le influenze straniere ». Sui muri si scriveva *U.S. go home*, gli scolari quattordicenni e i *teddy boys* erano padroni della piazza, gli americani rimpatriavano mogli e figli.

Ormai i comunisti erano certi di avere partita vinta. La Cina, che incitava Ho Chi-min a respingere tutte le soluzioni pacifiche, contava su questa vittoria del comunismo asiatico per far condannare da un certo numero di partiti comunisti la tesi sovietica della coesistenza pacifica. Per Pechino, la tesi giusta era: gli americani hanno ormai perduto, dunque se ne andranno; inutile, perciò, rispondere

adesso alle offerte di pace del presidente Johnson. Facciamoli aspettare ancora, suggeriva Pechino. Che aspettino fino a perdere del tutto la faccia, fino a che le garanzie che essi richiedono per andarsene siano diventate praticamente inesistenti.

E fu in questo momento - si era ai principi di marzo - che i comunisti vietnamiti e i loro amici cinesi commisero il loro più grave errore. Se si fossero dedicati obiettivamente a un'analisi « corretta » della situazione, avrebbero capito che c'era tutto da guadagnare, a trattare subito. Avevano il Paese in mano, potevano offrire agli americani le garanzie che chiedevano, e poi rivoltarle a proprio piacimento. Potevano accettare un governo apparentemente neutro, che soddisfacesse Washington, e sostituirlo al momento buono con un altro, che avrebbe poi unificato Nord e Sud-Vietnam, esigendo la partenza delle truppe americane.

Ma nei calcoli del *Vietcong* aveva giocato anche l'orgoglio. E aveva giocato male. Il Nord-Vietnam voleva infliggere all'America una Dien Bien-Phu politica, la Cina spingeva in questo senso con tutte le sue forze. Erano cominciati i bombardamenti americani sul Nord-Vietnam, per obbligare i comunisti ad accettare una pace che sarebbe stata favorevole soprattutto a loro. Il governo di Washington cercava persino di giustificare questi attacchi, qualificandoli rappresaglie.

Ma Lyndon Johnson, quando capì che non poteva trattare con Hanoi senza perdere tutta l'influenza in Asia, decise di fare la guerra. Molto di malavoglia, ma decise. Il 2 marzo 1965 cominciò l'*escalation*, con la prima incursione massiccia (165 aerei) sul Nord-Vietnam, senza più alcun tentativo di giustificazione con pretesti. Otto giorni dopo, ecco lo sbarco di ottomila *marines* a Da Nang. E da quel momento è incominciata la seconda guerra d'Indocina.

Jean Lartéguy

(1 - continua)

Nel prossimo numero
**UN MILIONE
DI DOLLARI
PER
UN VIETCONG**

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 10 **CHI È DISPOSTO A MORIRE PER IL SIKKIM?**
di Ricciardetto
- 21 **LA POLIZIA E IL PUBBLICO**
di Domenico Bartoli
- 28 **E SE L'INSEGNANTE DI NOSTRO FIGLIO È COMUNISTA?** di Livio Pesce
- 32 **VIETNAM: ADESSO L'AMERICA SENZA PIETÀ** di Jean Lartéguy
- 36 **CARI ZINGARI!**
- 38 **IL PAPA ALL'ONU: CHE COSA NE DICE LA GENTE A NEW YORK** di Jack L. Glebb
- 46 **ECCO IL CASCEMIR, LA DOLCE TERRA CHE HA FATTO TREMARE IL MONDO** di Ivar Lissner
- 56 **L'UOMO CHE VIDE I FANTASMI DEL MARE**
di Giuliano Capriotti
-
- 65 **GLI ESPLORATORI DELL'INFINITO (3)**
GALILEO di Ezio Colombo
-
- 87 **NON È DIFFICILE CURARE LA « TENSIONE » FEMMINILE** di Ulrico di Aichelburg
- 88 **PERCHÉ CADONO I RECORD**
di Ricciotti Lazzerò
- 96 **QUANDO VIENE LA SERA CAROLINA RICORDA PAPA**
- 104 **E TORNATA A BALLARE**
- 108 **DOV'È QUEST'UOMO?**
di Giuseppe Grazzini
- 114 **DICE CHE POSSIAMO GETTAR VIA IL CARBURATORE**
- 116 **LA NOTTE DI CAMP DAVID (2)**
romanzo di Fletcher Knebel
- 126 **« SETTE UOMINI D'ORO »: UN GIALLO DIVERSO DAGLI ALTRI** di Filippo Sacchi
- 128 **DOLORE E NOSTALGIA NEI RACCONTI DI CARLO BERNARI** di Luigi Baldacci
- 130 **LA SPEZIA HA ONORATO LA MEMORIA DI VIVIANI** di Raffaele Carrieri
- 134 **IL CONCORSO DI SEREGNO HA LAUREATO PIANISTI D'ECCEZIONE** di Giulio Confalonieri



Carolina e "John John" Kennedy compiranno in novembre otto e cinque anni. Mentre la bambina somiglia sempre più alla madre Jacqueline, John ricorda in modo sorprendente il padre, dal quale sembra aver ereditato la spiccata personalità e il temperamento dinamico. I due piccoli Kennedy sono ora ritornati a New York dopo le vacanze a Long Island: a pagina 96 un servizio esclusivo a colori. (Foto di Stanley Tretick)

N. 784 - Vol. LXI - Milano - 3 Ottobre 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo telegr. EPOCA - Milano, Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma, Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800, Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fassetta col vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 4.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Luca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantani Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.18.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/e, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

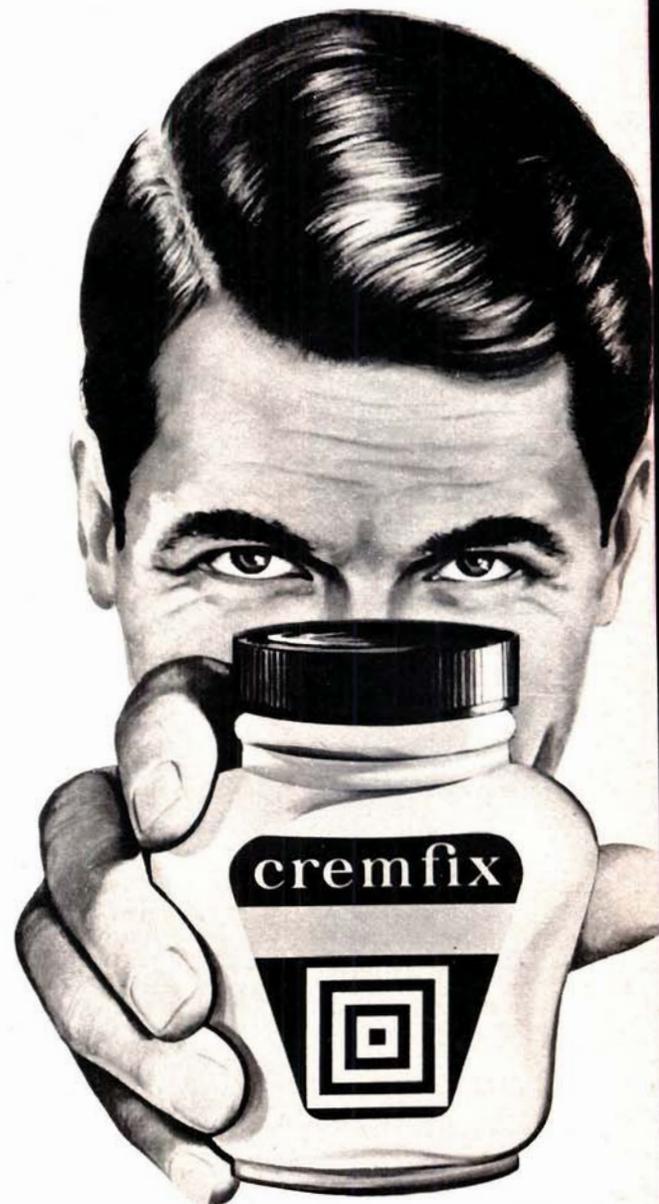


Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

cremfix

CREMA PER CAPELLI



cremfix

non unge



Cremfix non unge, è moderatamente profumato, è una crema fissante moderna, per avere sempre capelli signorilmente composti, morbidi, puliti, vivi.

Cremfix evita la forfora, mantiene i capelli nella loro naturale bellezza, tonifica i bulbi piliferi, nutre i capelli mantenendoli folti e sani.

PRODOTTO PER L'ITALIA DALLA LINETTI PROFUMI - VENEZIA